

Teatro

Francesco Ruffini

[TEATRO@ROMACE.IT]



DA VEDERE

Che sia un'intervista strappata, un cortometraggio surreale o uno spettacolo come "Fotofinish", in scena al Vascello, le opere di Antonio Rezza e Flavia Mastrella - straordinari fools fuorimoda - parlano a chi vuole intendere. Il loro è un teatro polimorfo, delirante, sempre diverso e continuamente uguale a se stesso, che o si ama o si odia. E che scuote il pubblico con qualcosa di più profondo di un semplice e artefatto "insulto".



ANDARE O NON ANDARE

di FRANCESCO RUFFINI

Il polimorfo teatro di Rezza e Mastrella

Il teatro polimorfo, delirante, rituale di Antonio Rezza e Flavia Mastrella non ha eguali. Solo epigoni, semmai. O lo si ama o lo si odia. E, almeno per capire da che parte sta, ognuno dovrebbe andare a vedere un loro spettacolo. Non si tratta di trovare rassicuranti categorie estetiche; per definizione, queste andrebbero a indagare un risultato, lo spettacolo, che nel caso in questione costituisce solo una particella della complessa materia viva che è l'artigianato altissimo di questa capitale coppia di outsider dei nostri palcoscenici. Caratteristica che, se in parte spiega la rarefatta presenza dei loro lavori nei cartelloni romani, testimonia anche l'allarmante staticità di questi, la loro incapacità sistemica di accogliere linguaggi artistici non facilmente omologabili. Così il teatro "altro", quello fatto a proprio rischio e pericolo fuori dalle dinamiche produttive del mainstream e dai meccanismi del consenso, trova in Antonio Rezza un personaggio simbolo, qualcuno capace ancora di dividere e poi unire, scaldare gli animi e far ridere, insultando senza remore la nostra sedimentata indifferenza. Succede sempre. Che sia un'intervista strappata, un cortometraggio surreale o uno spettacolo come "Fotofinish", le opere di questa ditta di straordinari fools fuorimoda parlano a chi vuole intendere. Come accade ai grandi solitari, il loro teatro, sempre diverso, è uguale a se stesso. Come per

l'Odin, Pippo Delbono o la Societas. Significa che dentro c'è un tarlo che rode: che il teatro, che quel teatro, è una necessità dell'organismo, un riflesso la cui condizione è il bios stesso dell'essere umano che lo percepisce. Proprio questa umana necessità, il disperato, reciproco bisogno di riconoscersi di fronte ai propri limiti, questo grido d'amore strozzato, ci pare sia la qualità più alta di uno spettacolo come quello in scena al Teatro Vascello. La sera della prima, tra gli applausi a scena aperta di un pubblico in delirio mai così eterogeneo, molti devono aver provato la stessa sensazione. Che dietro l'urlo masticato "c'ho problemi seri", dietro quel corpo che si fa maschio e femmina e icona e oggetto, che sudando si moltiplica davvero davanti ai nostri occhi, ci sia qualcosa di più profondo di un semplice, artefatto, "insulto al pubblico". Che in quel continuo fotografarsi, in quell'ansia di risolvere "veloce veloce" i problemi della vita suoi e dei suoi interlocutori immaginari, in quel frenetico entrare e uscire da un'identità all'altra, si possa leggere anche una metafora del nostro indiscutibile malessere. Così, mentre una specie di cavernicolo costruisce a misura della propria solitudine una piramide di pezza destinata a cedere sotto il peso dei suoi stessi, goffi tentativi di scalata, per un ribaltamento di prospettiva, è proprio lui a prendersi una liberatoria rivincita su di noi, fragile base di ogni istanza sociale e di ogni edificio teatrale. Merce per l'ennesima serata di un pubblico malato di abitudine. Lui, alchimista di comiche combinazioni di passioni e incubi, atleta del cuore dalla disarmante dolcezza, alla fine, fa merce di noi. Stesi sul campo di battaglia, vittime di una guerra che abbiamo perso nascendo, ci siamo cascati ancora. Volevamo l'ennesima, calda carezza della sera, prima di andare a dormire. Abbiamo ricevuto uno schiaffo. Forse ci voleva.

FOTOFINISH

Teatro Vascello; fino al 31 dicembre.
Info: 06.5881021; www.teatrovascello.it